

L'autocritica dei cattolici di Gian Enrico Rusconi

Il mondo cattolico e' turbato, la Chiesa e' perplessa davanti al penoso spettacolo della politica. Ma quale mondo cattolico, quale Chiesa? Quelli che una volta si chiamavano cattolici democratici o «di base», diffamati come catto-comunisti perche' avevano sempre sulla bocca «il sociale»? O l'inossidabile CI, che ancora oggi all'inizio del suo Meeting annuale, critica con toni perentori e con buoni argomenti la classe politica italiana come se le fosse estranea e non avesse da anni intensi legami con essa? Entrambi i raggruppamenti, anche se in CI non ho visto sinora alcun cenno di autocritica da parte dei loro uomini che sono (stati) oggettivamente organici al berlusconismo. Immagino subito l'obiezione: perche' parlate di queste volgarita' quando il nostro sguardo di fede punta in alto? I politici che intervengono anche quest'anno al Meeting, avranno davanti a se' una platea il cui applauso non esclude affatto il rimprovero per cio' che non e' stato fatto o e' stato fatto male. Peccato che sono decenni che questo scambio di critiche con simpatia si ripete con modesto risultato. Sono passati da Rimini tutti i politici che contano (nell'anno in corso), senza che la politica italiana sia migliorata. Anzi. Proprio oggi che la sinistra e il suo deprecabile laicismo sono ridotti all'impotenza politica, sembra che si sia toccato il fondo - lo dicono sia su «Famiglia cristiana» che nel Meeting di CI. Ma a questi cattolici, giustamente preoccupati per la politica, non viene il dubbio che occorre una diagnosi piu' esigente magari con un po' piu' di autocritica? Che la soluzione vincente non e' certo quella di rimpastare i cocci di un vecchio centro? O farsi tentare da una nuova formazione politica che fa della questione bioetica l'asse trasversale tra i due schieramenti? «La societa' italiana finora e' riuscita a rigenerarsi indipendentemente dal potere. Ma quanto puo' reggere con una politica cosi' distante, livida, ideologica?» - si chiede il responsabile di CI. Credo che la diagnosi debba essere piu' radicale e impietosa: e' la societa' civile italiana che e' allo sbaraglio e in pieno disorientamento. Molte patologie sociali (assenza di senso civico e di senso di appartenenza ad una comunita' nazionale, complicita' di molti gruppi sociali e di aree regionali con la criminalita' organizzata, lassismo generalizzato verso le leggi, comportamenti antisolidali e razzismo latente) non provengono da fuori, dalla politica, ma dal ventre della societa' civile priva di anticorpi morali. Non si tratta naturalmente di negare l'esistenza di gruppi, settori e strati di «societa' civile» che reagiscono, che sono attivi per realizzare una democrazia decente. Certamente in prima fila ci sono i gruppi cattolici. Ma e' il loro rapporto con la politica che e' fallito. Questo e' il punto. Altrimenti non sarebbe venuto fuori il berlusconismo che ha sedotto molti cattolici. La leadership carismatica, che oggi si mette sotto accusa, non e' un disvalore in se' (magari ci fossero in giro autentici leader carismatici!). Distruttiva e' la sua costruzione fasulla attraverso il sistema mediatico, attraverso la disgregazione della comunita' dei cittadini in un «popolo-di-elettori» che agisce in senso plebiscitario. La democrazia si e' ridotta alla manifestazione del voto che delega tutto al leader. Piu' le differenze materiali di classe si confondono nella complessita' delle fonti di reddito e delle (spesso precarie) posizioni di lavoro, piu' le differenze si mimetizzano nella pluralita' degli stili di vita e di consumo - piu' si crea la finzione di un «popolo» unito che fa coincidere i suoi interessi con quelli (privati) del leader. Non c'entra il carisma, ma la complicita' degli interessi. Ancora piu' drammatica e' l'assenza di una classe dirigente, che sia degna di questo nome. Il berlusconismo ha inciso in modo irreversibile sulla mutazione della democrazia italiana, creando un ceto politico chiamato solo a sanzionare (con il voto parlamentare) le decisioni del leader senza essere coinvolto nei processi deliberativi. Un ceto politico siffatto non e' «dirigente» ma solo esecutore. Ma dov'e' la restante classe dirigente del Paese? La classe cui appartengono i responsabili dell'economia e della finanza, delle organizzazioni del lavoro, i responsabili del sistema educativo, i gerenti del sistema mediatico e i soggetti culturali in tutte le loro espressioni (quelli che una volta si chiamavano gli intellettuali). Dovremmo aggiungere anche gli esponenti della Chiesa, cui di fatto e' demandata l'etica pubblica che sembra tuttavia essere in grado di mobilitare le coscienze soltanto quando si tratta delle questioni attinenti «la vita». Tutti i gruppi che costituiscono la classe dirigente sembrano appiattiti, intimiditi talvolta deferenti davanti al potente leader mediatico. Ma sono sottilmente suoi complici quando alla politica chiedono soltanto aiuti particolari, facilitazioni, concessioni, deroghe e sanatorie anziche' un grande disegno di carattere generale. E' su questo sfondo che i cattolici

italiani devono ripensare radicalmente il rapporto tra politica e società civile, di cui si sentono a ragione parte rilevante. Non possono limitarsi a scaricare la responsabilità sulla cattiva politica del presente. Una schietta autocritica sulla loro esperienza dell'ultimo quindicennio è la premessa per ricominciare con maggiore coerenza e credibilità. La società civile ha bisogno della politica

La Stampa, 22 agosto 2010